

Facoltà di Architettura
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Progettazione e studio
dell'architettura
Dipartimento Studi storico-artistici, archeologici e
sulla conservazione

arch.it.arch
dialoghi di Archeologia e Architettura
seminari 2005-2006

cura scientifica

Daniele Manacorda
Riccardo Santangeli Valenzani
Luigi Franciosi
Elisabetta Pallottino
Rita Volpe
Stefania Picciola
Alessandra Carlini
Paola Porretta

cura redazionale

Paola Porretta

arch.it.arch
seminari 2005 | 2006
dialoghi di ARCHEOLOGIA e ARCHITETTURA

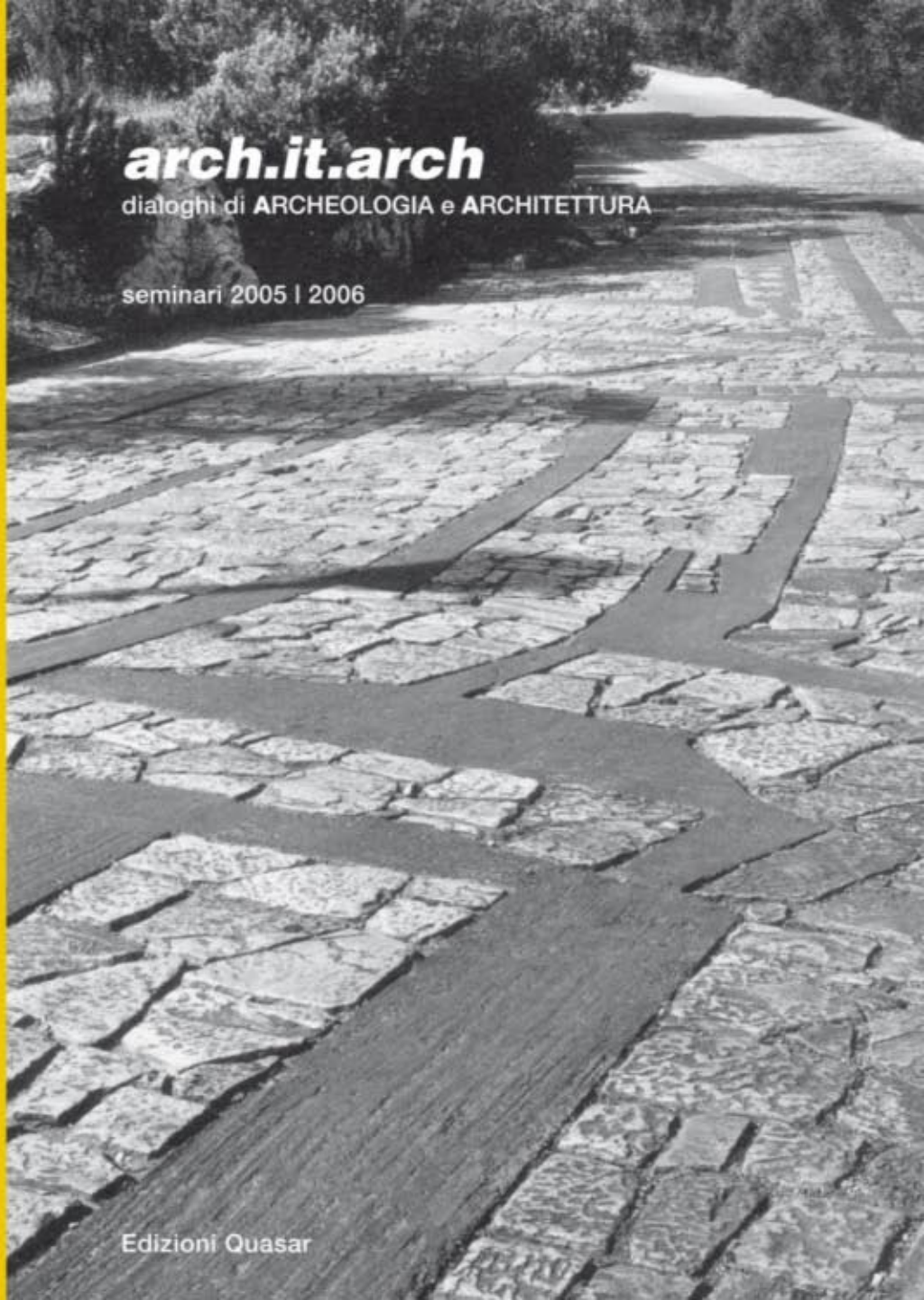


arch.it.arch

dialoghi di ARCHEOLOGIA e ARCHITETTURA

seminari 2005 | 2006

Edizioni Quasar





Atti dei seminari:
marzo-novembre 2005
gennaio-giugno 2006

Facoltà di Architettura
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Progettazione e studio dell'architettura
Dipartimento di studi storico-artistici, archeologici e sulla conservazione

cura scientifica

Daniele Manacorda | Riccardo Santangeli Valenzani

Dipartimento di studi storico-artistici, archeologici e sulla conservazione |
Facoltà di Lettere e Filosofia | Università degli Studi Roma Tre

Luigi Franciosini | Elisabetta Pallottino

Dipartimento di Progettazione e studio dell'architettura |
Facoltà di Architettura | Università degli Studi Roma Tre

Rita Volpe

Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma

Stefania Picciola

Facoltà di Lettere e Filosofia | Università degli Studi Roma Tre

Alessandra Carlini | Paola Porretta

Facoltà di Architettura | Università degli Studi Roma Tre

cura redazionale

progetto grafico

Paola Porretta

© Roma 2009, Edizioni Quasar di Severino Tognon S.r.l.
via Ajaccio 41-43, 00198 Roma - tel 0685358444
email: qn@edizioniquasar.it

ISBN 978-88-7140-380-9



Volume stampato grazie al contributo della Fondazione Italiani europei

arch.it.arch
dialoghi di ARCHEOLOGIA e ARCHITETTURA

seminari 2005 | 2006


Edizioni Quasar

Comunicare l'archeologia: siti, aree, musei

Elisabetta Pallottino

Architettura e restauro nei contesti archeologici

Luigi Franciosini - Riccardo d'Aquino

Il complesso archeologico dei Mercati di Traiano: interventi di restauro e sistemazione museale

Maria Grazia Filetici

Nuovi rapporti spaziali e strutturali nel restauro del Mausoleo di S. Elena e del complesso dei Ss. Pietro e Marcellino nell'antica regione *ad duas Lauros*

Paola Ciancio Rossetto

Portico d'Ottavia: scavi, restauri, valorizzazioni

Laura Romagnoli

Portico d'Ottavia: riassetto dell'area

Franco Ceschi

Musealizzazione di aree archeologiche: il Tempio di Veio e la *Crypta Balbi*

Patrizia Gioia - Rita Volpe

Archeologia nel Parco di Centocelle

Federica Chiappetta

Villa Adriana: la restituzione dei percorsi antichi

Daniele Manacorda

Archeologia e architettura per il Parco archeologico di Populonia

Alessandra Carlini

Architettura per l'archeologia

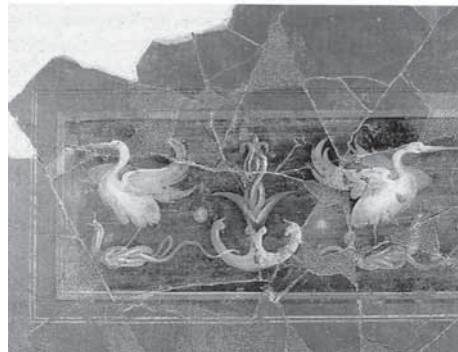
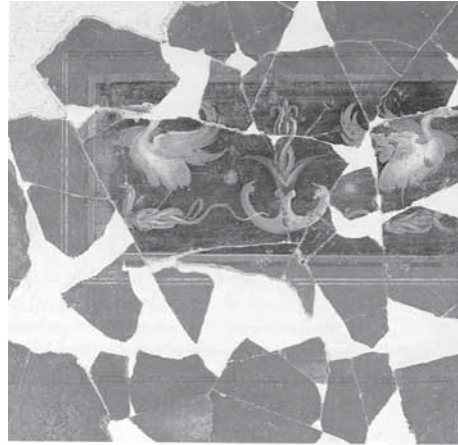
Alessandra Carlini - Elisa Conversano - Laura Tedeschini Lalli

Matematica per l'archeologia: ricostruire i pavimenti dai frammenti *in loco*

1. Applicazione del rigatino nel restauro pittorico: in alto, i resti emergono come sistema omogeneo; in basso, si propone il completamento del frammento.

2-3. Il tema del "paesaggio finale".

A sinistra, R. D'Andria, Teatro di Velia: un esempio di riproposizione architettonica dei luoghi storici. A destra, F. Ceschi, Crypta Balbi: un esempio di valorizzazione nella direzione del fuoriscala del frammento.



Architettura per l'archeologia

Alessandra Carlini | architetto | Università degli Studi Roma Tre

Generalmente l'architettura viene associata all'idea di trasformazione; l'archeologia all'idea di conservazione, come se si trattasse di un'antinomia.

Io ho sempre creduto invece che l'architettura e l'archeologia abbiano molto in comune.

L'archeologia di oggi è stata architettura progettata, costruita e vissuta. L'architettura, spoglia dell'uso originario, diventa archeologia soggetta a nuovi usi culturali, materiali ed economici; quindi, potenziale architettura della città contemporanea. Questa convinzione mi ha spinto ad orientare la mia formazione di architetto all'interno di un ambito disciplinare che guarda alla città come "manufatto", come cosa costruita, stratificata e ad interrogarmi spesso sulla necessità di un approfondimento metodologico dei temi progettuali connessi al rapporto tra scavo archeologico e tessuto urbano. Questo, il tema della mia ricerca di Dottorato, dalla quale trae spunto l'intervento reso in queste pagine¹. L'interesse di una iniziativa come *arch.it.arch* per una esperienza didattica maturata all'interno di un Dipartimento che si occupa di progettazione architettonica, punta l'attenzione sulla necessità di esperienze formative che mirino al superamento della dicotomia tra occasioni e trasformazione, guardando al progetto come occasione di un "[...] processo conoscitivo più ampio"².

In particolare, nella mia ricerca, mi sono interrogata sui possibili caratteri distintivi del progetto di architettura in area archeologica e sul contributo dell'architetto nella configurazione di un sito aperto alla fruizione e alla città.

Il tema trasversale è la ridefinizione del frammento all'interno di un contesto più ampio e nell'ottica del racconto del suo senso. La reintegrazione pittorica [fig. 1] attraverso l'applicazione del rigatino, sintetizza efficacemente due possibili relazioni che il progetto di architettura instaura con l'archeologia: lavorando in modo da far emergere i resti come un sistema omogeneo oppure lavorando sul completamento del frammento in modo che preesistenze e nuovo intervento possano costruire un sistema nuovo.

La scelta tra l'uno e l'altro atteggiamento non può che essere affidata alla sensibilità e alla capacità professionale dell'architetto che non potrà che valutare di volta in volta, "caso per caso", il peso e il carattere del suo intervento.

Credo che in particolare alcune questioni legittimano la presenza del progetto di architettura in un contesto archeologico.

Innanzitutto: nel momento in cui un sito viene alla luce, il suo ritrovamento va a modificare rapporti spaziali, morfologia urbana e assetto insediativo di quella parte della città contemporanea e quindi chiede una risposta urbana, un progetto.

Inoltre, nel momento in cui un'area archeologica viene resa accessibile e fruibile, diventa "luogo dell'abitare". Non è più solo materiale di studio e di ricerca, non è più solo la città antica, ma diventa parte della città contempora-

¹ I temi qui sintetizzati, sono tratti dalla tesi di Dottorato di Ricerca *Architettura per l'archeologia. Un approccio sostenibile ai temi posta dall'Archeologia Urbana*, Dottorato di Progetto Urbano Sostenibile, Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Progettazione e studio dell'architettura, 2004.

² F. CELLINI, *Prefazione*, in L. FRANCIOSINI, M. MANIERI ELIA, M. M. SEGARRA LAGUNES (a cura di), *Archeologia e progetto*, Roma 2002, p. 9.

nea e quindi occasione culturale. Credo che l'architettura si occupi di questo: dell'uomo, dell'ambiente in cui vive, delle sue aspirazioni, dell'ambiente che abita. Credo che quando si visita un'area archeologica si debba aspirare a qualcosa di più della semplice visita turistica. Credo che possa e debba essere innanzitutto "esperienza culturale", un'offerta di conoscenza e, in questo senso, la cultura del progetto può dare ancora risposte convincenti per l'abitare dell'uomo nella città contemporanea.

Infine, a motivare la presenza del progetto di architettura in area archeologica ci sono anche ragioni pratiche legate alla fragilità del suolo archeologico. Si rendono sempre più necessarie opere di protezione che comportano importanti interventi costruttivi e trasformativi. Una volta accettata l'illusorietà dell'intervento mimetico e preso atto del fatto che ogni nuova struttura partecipa comunque all'immagine complessiva del contesto archeologico, bisognerebbe "governare tali modificazioni" imponendo la qualità del progetto architettonico. Credo che sia in qualche modo prerogativa della cultura architettonica, il tenere insieme le istanze tecniche e funzionali con quelle qualitative. Come sottolinea Franco Laner, l'architettura è "[...] *disciplina che appartiene tanto alle scienze dello spirito, quanto alle scienze della natura [...] capace di tenere insieme le aspirazioni dell'uomo e le forze dei gravi*"³ collocando il ruolo dell'architetto tra "interpretazione e cantiere".

Nella progettazione di un sito archeologico, l'architetto porta specifiche professionalità e competenze tecniche.

Innanzitutto l'attenzione a cogliere il rapporto percettivo tra generale e particolare, che si traduce nella capacità di controllare l'equilibrio tra la scala del paesaggio e la visione puntuale del reperto.

Un aspetto interessante del coinvolgimento professionale dell'architetto su un sito archeologico riguarda la restituzione di leggibilità e comprensione di un contesto stratificato; non tanto però delle forme, quanto piuttosto del senso. Il progetto di architettura è sempre un'operazione di selezione capace di recuperare relazioni, di rendere leggibili i processi nascosti, imponendo una gerarchia tra le cose. Il compito dell'architetto dovrebbe essere quello di assumere i dati che vengono dallo studio stratigrafico e dalle istanze conservative, all'interno di un "panorama estetico più ampio", che tenga conto del "paesaggio finale" cui si aspira. Questo può coincidere in alcuni casi con la *riproposizione architettonica* dei luoghi storici, riconferendo valore spaziale a contesti architettonici che hanno perso la loro configurazione, lavorando sulla possibilità di recuperare la distinzione tra le parti, la riconoscibilità dei luoghi, mettendo ordine. In altri casi invece la sensazione di *fuoriscaia del frammento* è in grado di restituire la discontinuità evolutiva che ha segnato la storia di quel luogo rendendo evidente il diverso peso che le cose hanno assunto del tempo.

L'intervento sul Teatro di Velia e quello sulla *Crypta Balbi* [figg. 2-3] propongono due interessanti elaborazioni di questi temi. Il primo, lavora nella direzione della riproposizione architettonica in modo sensibile rispetto al carattere del contesto: la struttura del Teatro viene solo parzialmente completata con con-

³ F. LANER, *Non solo ciò che brilla sulla punta del piccone*, in *Area*, 62, 2002, pp. 128-133.

glomerati in getto, mentre si sceglie di suggerirne la configurazione attraverso l'andamento del terreno, modellato con terre armate, in modo da accompagnare gradualmente il passaggio tra resti ed elementi naturali e sottolineando il carattere "non-finito" del luogo; alla *Crypta Balbi*, invece, il dato stratigrafico che caratterizza il luogo definendone il senso, viene ribadito attraverso i forti passaggi di scala tra elementi scultorei e nuovi contesti spaziali.

In fondo, quelli che noi oggi chiamiamo genericamente "resti" sono, appunto, ciò che resta di architetture, quindi di successioni spaziali, di rapporti percettivi.

Certo, poi c'è anche il tempo e la storia, che ci hanno restituito quelle architetture talvolta come ruderi, altre volte come monumenti, altre ancora come documenti entro un contesto pluristratificato. Questo non vuol dire necessariamente ricostruire e, soprattutto, non necessariamente in stile. Il valore spaziale dell'architettura si misura sui rapporti tra "internità" ed "eternità", sulla qualità della luce, sull'articolazione di limiti e soglie, sui contrasti tra condizioni statiche o dinamiche. Credo che l'architetto abbia gli strumenti per poter svolgere un ruolo autorevole nella definizione delle modalità di restituzione di questi caratteri spaziali.

Il taglio critico adottato nella conduzione di questa ricerca di Dottorato è partito quindi dai temi posti dalla pratica architettonica. L'individuazione dei temi avviene isolando alcune questioni che coinvolgono direttamente le competenze progettuali in area archeologica. Temi come: *Il recinto archeologico* in cui si analizzano in particolare le questioni legate al rapporto tra scavo e progetto; *La comprensione dell'area archeologica* in cui si affronta il tema della comprensione in relazione alle attività dell'accedere e del percorrere; *L'uso dell'area archeologica* che raccoglie esperienze in merito al tema della fruizione; *La protezione dei parterres* in cui si indaga l'impegno progettuale richiesto dall'esigenza di tutela; *La messa in opera sul luogo* che tratta le questioni della conservazione non come puro restauro conservativo ma come vero e proprio atto costruttivo.

Il lavoro è strutturato con la forma della "ricerca applicata"; viene quindi proposta l'analisi comparata di una selezione critica di riferimenti progettuali che, per il fatto di essersi confrontati con la complessità di temi archeologici, si pongono come bagaglio di esperienze tecnico-culturali per chi si trova a progettare in condizioni analoghe.

Per questo motivo il taglio analitico, attraverso l'indagine isolata dei singoli casi di studio, è sembrato poco interessante. Ho preferito piuttosto una lettura trasversale dei progetti attraverso i temi posti dalla pratica architettonica.

I progetti proposti seguono un preciso taglio critico: sono tutti progetti in cui si afferma con decisione l'autonomia del nuovo intervento e si propone una "progettazione a servizio"⁴ della preesistenza.

Un altro criterio per la raccolta dei casi di studio, riguarda l'*oggetto* dell'intervento: il termine "area archeologica" viene inteso non solo nel senso dell'antico, ma esteso anche a quei contesti che hanno registrato una caduta d'uso

⁴ G. CARBONARA, *È necessario intervenire anche per conservare*, in *Capitolium*, 17, 2000, pp. 16-19.

che va ad interrompere la continuità delle relazioni urbane. Per questo motivo sono stati inclusi anche reperti medioevali, o risultati di eventi traumatici improvvisi come nei casi di Gibellina e Salemi. Come precisa Manieri Elia: “Se una distanza temporale è intervenuta a separare l’oggetto o il frammento di contesto dall’ambiente urbano, interrompendo le interazioni immediate intesute nella vitalità dei processi storici, si produce una estraneazione della città da questa sua riesumata frazione. Estraneazione che abbiamo definito di tipo archeologico: ma non, beninteso, nel senso di rapporto con l’antico”⁵.

Sono stati presi in esame novantadue progetti, in un arco storico che va dal secondo dopoguerra ai giorni nostri. I progetti vengono presentati con un taglio manualistico, attraverso una serie di schede descrittive e comparative, proponendo all’interno di ciascun tema alcune schede di approfondimento tecnico (ad esempio sulle prescrizioni normative o indicazioni costruttive in merito all’uso e al trattamento dei materiali). Questi approfondimenti hanno lo scopo di analizzare gli interventi selezionati alla luce della normativa nazionale vigente (ad esempio, in materia di sicurezza e fruizione), delle prescrizioni d’intervento della Carta del Restauro e di quella che è la tradizione costruttiva dell’intervento restaurativo. In generale questa lettura ha permesso di mettere in luce l’attualità di principi come quelli del minimo intervento, della reversibilità, dell’appropriatezza e di rendere evidente la validità di molti criteri brandiani di approccio metodologico e critico.

Il recinto archeologico: rapporto tra paesaggio e morfologia urbana

La prima parte della ricerca applicata affronta il problema delle discontinuità che lo scavo archeologico impone al tessuto urbano. I temi emersi sono legati al carattere assunto dallo spessore del suolo e dallo scarto altimetrico tra le quote urbane; alla soluzione delle aree di bordo, dei limiti e delle soglie di trasformazione tra ambiti diversi.

Si individuano due condizioni: il *recinto archeologico*, nel quale i reperti entrano a far parte del paesaggio urbano contemporaneo, ridefinendo i rapporti spazio-temporali della città; lo *scavo ipogeo*, nel quale lo scavo archeologico viene ricondotto ad una dimensione ipogea, con la convivenza simultanea di più strati sovrapposti.

La condizione ipogea dello scavo, si dimostra molto efficace soprattutto nei casi in cui lo scavo archeologico potrebbe compromettere l’unitarietà di elementi urbani ed edilizi. Questi interventi propongono una copertura di protezione dei resti che diventa a sua volta suolo urbano, assumendo i caratteri tipici di un’architettura di suolo, come nel caso della proposta progettuale elaborata da Carlo Scarpa per il sagrato della Cattedrale di Feltre.

Un tema centrale posto dalla dimensione ipogea dello scavo è il tema della luce e del rapporto spaziale e percettivo tra i vari livelli urbani. Una interessante interpretazione architettonica di questo tema è offerta dal caso degli Scavi

⁵ M. MANIERI ELIA, *Topos e progetto. Temi di Archeologia Urbana a Roma*, Roma 1998, p. 20.

Scaligeri di Verona (progetto di Libero Cecchini), in cui i resti archeologici si estendono per una porzione cospicua del tessuto medioevale. In particolare si distinguono due condizioni: nei casi in cui le differenze di quota sono più forti, l'area archeologica si estende al di sotto della quota urbana. In questo caso lo spessore del suolo è denunciato da una serie di lucernari. Nei casi in cui le differenze di quota sono meno marcate, gli scambi tra esterno ed interno avvengono per mezzo dello scollamento tra piani.

La condizione di recinto archeologico è, però, in realtà, la più conflittuale dal punto di vista urbano perché lo scavo è una vera e propria "costruzione in negativo"⁶. Il rapporto tra scavo e progetto può essere di *tipo spaziale* (sollevando riflessioni sul paesaggio che verrà restituito alla fine dello scavo), o di *tipo temporale* (sollevando problemi di metodo dell'intervento). Quest'ultimo tema sintetizza gli scontri tra chi promuove l'opportunità di scavare tutto il possibile, quindi accumulare la necessaria conoscenza e poi progettare una sistemazione di quanto scavato; e quanti al contrario sostengono la necessità di progettare lo scavo. La ricerca condotta è stata in questo senso piuttosto deludente perché normalmente il progetto di architettura cala sull'area archeologica solo successivamente, non potendo intervenire sull'economia delle sottrazioni soprattutto rispetto ai bordi e alle aree di contatto con la città. Due casi sembrano segnare una tendenza diversa, soprattutto in via sperimentale: il progetto per la protezione della Villa dei Papiri ad Ercolano, in cui la Soprintendenza di Pompei ha commissionato uno studio urbano preventivo allo scavo della villa; il piano di fattibilità per il Parco del Colle Oppio a Roma, in cui una commissione pluridisciplinare ha lavorato su proposte integrate di scavo e assetto urbano dell'area.

Il rapporto spaziale tra scavo e progetto coinvolge invece due aspetti molto dibattuti del principio di "selezione": uno riguarda le scelte di forma ed estensione dello scavo, l'altra coinvolge la scelta tra diacronia e sincronia. I recinti archeologici generalmente non ricalcano unità architettoniche o spaziali, spesso si scava *dove* e *quanto* si può scavare. Inoltre il giusto rigore stratigrafico che oggi viene imposto allo scavo rende più complessa l'operazione di selezione costringendo ad una continua valutazione critica delle strategie di sottrazione. L'esempio degli scavi al Foro di Traiano è stato in questo senso un'esperienza cruciale. Lo scavo è stato condotto con una grande accuratezza disciplinare e metodologica; la conservazione degli strati più recenti lungo i bordi ha reso meno traumatico lo scarto di quota, ma ha restituito allo stesso tempo un contesto archeologico in cui è difficile orientarsi tra le tracce delle diverse stratificazioni e oggi chiede appunto interventi di progetto che possano recuperare il valore spaziale di alcuni elementi e i rapporti tra le parti.

⁶ A. Ricci, *Luoghi estremi della città*, in *Topos e Progetto. Il topos come meta*, 1999, pp. 97-126.

La comprensione dell'area archeologica

Questa parte della ricerca solleva questioni didattiche e pedagogiche dello scavo.

Sono stati circoscritti due momenti che caratterizzano il processo della comprensione di un'area archeologica: l'*accedere* e il *percorrere*.

L'*accedere* è legato al tema dell'avvicinamento come parte di un momento di conoscenza più ampio, ristabilendo una più corretta lettura del luogo.

Si distinguono fondamentalmente due categorie: l'*avvicinamento lento* e la *percezione simultanea*. Alcune condizioni di contesto potranno suggerire un avvicinamento lento e graduale, nel senso della scoperta progressiva, attraverso la selezione di singole parti che poi informano il tutto. In altre circostanze, sarà l'impatto simultaneo a guidare ed informare la percezione successiva dei singoli dettagli [figg. 4-5].

Il progetto di Dimitris Pikionis per l'accesso all'Acropoli di Atene è certamente un esempio in cui l'ascesa verso la sommità delle colline, diventa recupero del senso dell'*accedere* lento al luogo sacro. La sua intuizione sta nell'aver colto il ruolo che l'Acropoli svolge all'interno del paesaggio classico, come misura e punto di riferimento. La percezione dell'Acropoli diventa quindi il "principio d'ordine" che tiene insieme l'intero intervento: ad un apparente smarrimento lungo i sentieri, corrisponde sempre la conquista di una meta finale, di uno scorcio rassicurante. La *percezione simultanea* generalmente coincide con il vedere dall'alto come nel caso del progetto di Jean Nouvel a Périgueux. L'accesso viene posto ad una quota più elevata rispetto a quella archeologica, permettendo una comprensione preliminare dell'impianto architettonico.

Ovviamente il tema della comprensione coinvolge anche l'attività del *percorrere*.

In generale: l'approccio più corretto sarebbe quello di camminare secondo i percorsi originari, predisponendo interventi che favoriscano la comprensione dei diversi ambiti spaziali. Uno degli strumenti cui si fa riferimento, è quello del trattamento materico e cromatico delle superfici percorribili, che consente di rendere leggibili differenze di tempi e differenze di spazi.

L'intervento sulle pavimentazioni ai Mercati di Traiano, realizzato da Luigi Franciosini e Riccardo d'Aquino punta proprio a chiarire l'articolazione tra ambiti interni ed esterni, ridisegnando limiti e soglie: per gli ambiti interni viene proposto l'uso di cocchiopesto; per quelli esterni, acciottolato di selce in assonanza con il basolato romano; per gli allineamenti murari, gretonato di schegge, come per i bauletti, con bordi in mattoni posti di taglio (in assonanza con la tecnica della muratura a sacco)⁷.

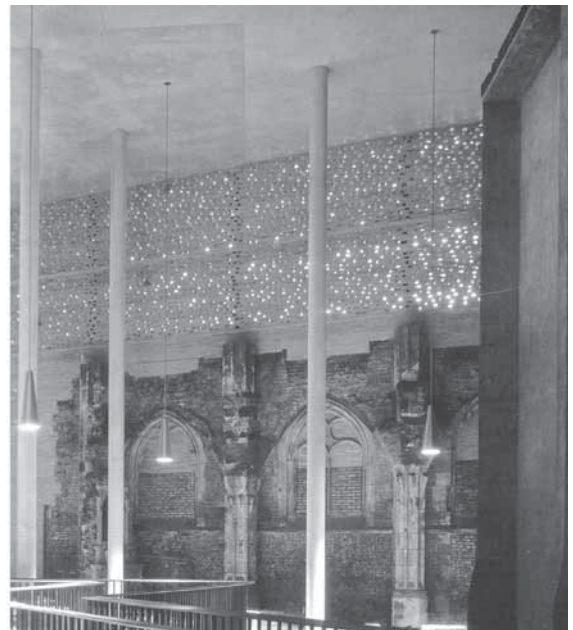
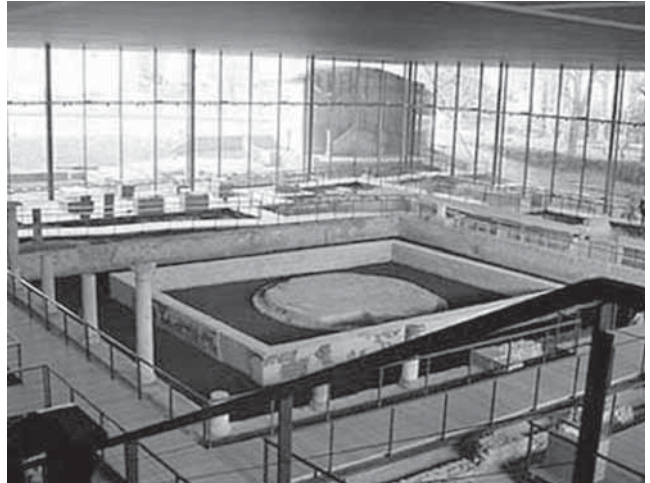
⁷ Cfr. l'intervento qui pubblicato di L. FRANCIOSINI, R. D'AQUINO, *Il complesso archeologico dei Mercati di Traiano: interventi di restauro e sistemazione museale*, pp. 30-41.

4-5. Accedere all'area archeologica.

A sinistra, D. Pikionis, *Percorsi di accesso all'Acropoli di Atene*: un esempio di avvicinamento lento all'area archeologica. A destra, J. Nouvel, *Domus di Vesone, Périgueux*: un esempio di percezione simultanea dell'area archeologica.

6-7. La protezione dei parterres.

A sinistra, F. Cellini, E. Cipollone, *Copertura della Necropoli di S. Paolo (Roma)*: un esempio di copertura semplice. A destra, P. Zumthor, *copertura dei resti della chiesa di Santa Kolumba, Colonia*: un esempio di involucro.



L'uso dell'area archeologica

Va precisato che la parola "uso" non viene adottata in termini utilitaristici.

L'uso viene proposto come forma di tutela che potrebbe spingersi in alcuni casi specifici fino al riuso costruttivo dei reperti, ad esempio in situazioni disperse, come nel caso delle periferie o in molti luoghi di provincia.

Un esempio di riuso è l'intervento di Francesco Venezia a Gibellina, che si misura sul tema dell'architettura di spolio, recuperando un frammento della facciata di Palazzo Di Lorenzo, crollato a causa del terremoto, all'interno della corte del nuovo museo. Nella formulazione teorica di Francesco Venezia, il tema del reimpiego viene assunto come modalità costruttiva. In fondo, è una delle modalità di crescita con cui si sono costruite molte delle nostre città.

In questa parte della ricerca ho cercato quindi di individuare alcuni meccanismi di stratificazione come la *sedimentazione*, l'*accumulo*, l'*ibridazione*, nei quali alcuni elementi hanno la capacità di trasmettere informazioni agli altri, permanendo attraverso gli strati. Così come anche operazioni di *sottrazione* e *sostituzione* contribuiscono a costruire la città-stratificata attraverso meccanismi di cancellazione o inversione.

Il caso degli interventi di Pasquale Culotta per il recupero delle mura megalitiche di Cefalù, propone in questo senso una carrellata di opportunità per il progetto di architettura, di muoversi tra questi meccanismi di stratificazione. Il recupero della fruibilità della scogliera, permette di rendere leggibili i processi di stratificazione, chiarendo i rapporti tra le tracce e recuperando un giusto rapporto tra interno ed esterno del recinto megalitico.

Più in generale però l'uso coincide con i temi della fruizione che comporta diversi elementi critici rispetto all'adeguamento normativo (ad esempio in merito alla dotazione di servizi, all'inserimento di sistemi impiantistici, alla sicurezza d'uso, all'accessibilità differenziata e all'abbattimento delle barriere architettoniche).

Nei casi trattati si è visto che generalmente la questione si traduce nella concezione di *pacchetti tecnologici*, che al loro interno portano l'intera innervatura impiantistica. Nel caso del progetto di Bulian, si tratta degli elementi di percorrenza. Nel recupero della manica lunga del Castello di Rivoli (Torino) di Bruno è il tetto ad essere concepito come *pacchetto tecnologico*.

La fruizione solleva anche la questione dell'accessibilità, che è un altro tema molto dibattuto soprattutto per il pericolo di riempire indistintamente i siti archeologici di passerelle o pedane elevatrici. In realtà, però, nel momento in cui si rivendica la natura pubblica del suolo archeologico, se ne pongono anche le questioni di diritto all'accessibilità differenziata. In questo senso si tratta forse di riflettere piuttosto sulle diverse condizioni di vivibilità che ogni sito consente e di imporre qualità architettonica all'intervento, garantendo una fruizione anche in termini di comprensione e leggibilità del sito. Inoltre le condizioni di discontinuità altimetrica o la fragilità del *parterre* (ad esempio per la presenza di mosaici), impone comunque la necessità di realizzare passerelle per la fruizione dell'area, offrendo interessanti occasioni per una soluzione integrata dei temi di accessibilità.

L'intervento per la fruibilità dei Mercati di Traiano (L. Franciosini e R. d'Aquino) è un interessante esempio in cui il progetto ha assunto e risolto diverse istanze, in quanto la posizione e l'articolazione delle passerelle sono studiate in modo da facilitare la corretta lettura del contesto archeologico. In generale le passerelle non interferiscono con la percezione spaziale della strada, con il suo spazio prospettico, preferendo sempre i luoghi di bordo. Le strutture si accostano alle parti solide e radicate, si "ancorano visivamente alle murature", e in questo senso appartengono più al sistema dei marciapiedi. Si scelgono geometrie che non entrino in concorrenza con quelle massive dei resti antichi. Inoltre: per non compromettere la leggibilità del sottostante *parterre*, viene proposto l'uso di superfici discontinue realizzate per mezzo di un paiolato in listelli in legno, accostati di taglio e fissati tramite distanziatori in ferro.

La protezione dei *parterres*

La condizione di fragilità dei siti archeologici solleva questioni di rispetto del *parterre*, e di protezione dei reperti, rendendo necessari importanti interventi costruttivi e trasformativi che spesso coincidono con la realizzazione di una copertura.

I temi architettonici legati alla progettazione di una copertura, devono confrontarsi con due questioni fondamentali: in relazione al reperto, l'assetto della copertura dovrebbe consentire la lettura del complesso o dei suoi caratteri configurazionali; in relazione al contesto di cui fa parte, la copertura dovrebbe garantire il giusto inserimento urbano e paesaggistico.

In merito al tema della leggibilità dell'impianto, il confronto tra gli interventi a Perigueux (Francia) e ad Olmeda, offre due diverse soluzioni del tema didattico. In entrambi i casi si tratta di resti di *domus* romane, ovvero di una casa a patio, in cui la corte interna è il vero cuore dell'impianto domestico. Ma, mentre nell'intervento di Jean Nouvelle a Perigueux la presenza del patio viene segnalata solo da un rimando cromatico in copertura, il progetto per la villa rurale di Olmeda (Ignacio Garcia Pedrosa, Angela Garcia de Paredes), propone invece una soluzione discontinua della copertura in corrispondenza del patio. Questa soluzione, restituisce al patio il suo carattere spaziale, come ambito aperto e delimitato, in cui l'unico rapporto interno-esterno è definito dalla tensione verticale verso il cielo.

A secondo del diverso grado di permeabilità fissato dalla copertura, si possono distinguere alcune categorie di riferimento dei progetti presi in esame: *la copertura semplice, l'involucro, la condizione ipogea*.

L'obiettivo dell'intervento di Francesco Cellini ed Eugenio Cipollone per la copertura della Necropoli di S. Paolo (Roma) è quello di conferire maggiore visibilità ai resti archeologici garantendo continuità visiva tra interno ed esterno, ma segnalando allo stesso tempo uno spazio di pertinenza dei resti che non entri in concorrenza con la massività della Basilica di S. Paolo e della rupe tufacea.

Rispetto alla *copertura semplice*, l'*involucro* attenua la continuità visiva tra esterno ed interno, assumendo una dimensione spaziale più introversa [figg. 6-7]. Peter Zumthor propone a Coira l'utilizzazione di pannelli frangisole in lamelle di legno in modo da schermare l'ingresso diretto dei raggi solari a favore di un'illuminazione diffusa. L'operazione di inglobamento dei resti risolve sensibilmente l'attacco a terra, in modo da definire uno sfondo omogeneo che mette in risalto le creste murarie. Anche nell'intervento a Colonia, da poco ultimato, Zumthor punta alla definizione di una dimensione introversa; l'involucro è ancora opaco, ma si smaterializza restituendo una spazialità criptica e recuperando la qualità della luce propria dell'impianto basilicale.

Recentemente si registra un certo interesse della cultura architettonica che si confronta con questioni di inglobamento di resti, per le spazialità circoscritte e introverse. Nel caso della copertura delle *domus* dell'Ortaglia (Giovanni Tortelli e Roberto Frassoni, Brescia) l'involucro è completamente opaco, e le condizioni di illuminazione rimandano ad una dimensione ipogea quasi precedente allo scavo. Tutte le scelte di progetto, a partire dai toni scuri delle nuove strutture, guidano l'attenzione del visitatore sui resti archeologici, annullando percettivamente gli interventi museali [tav. 5].

La messa in opera sul luogo

Questa parte della ricerca punta su due aspetti: la capacità del progetto di tenere insieme istanze conservative e leggibilità del manufatto, attraverso operazioni di reintegrazione di pavimentazioni, anastilosi, completamenti; la capacità del progetto di tradurre i principi guida della tutela (riconoscibilità, reversibilità, appropriatezza) in temi architettonici.

I progetti analizzati hanno in comune la stessa attenzione per la fisicità della materia antica: il nuovo e l'antico condividono lo stesso "codice linguistico", non lo stesso linguaggio architettonico; l'attenzione si sposta dalla forma al meccanismo che sta dietro di essa e alla materia che permette a tale meccanismo di compiersi.

Una cosa che mi ha molto colpito rileggendo Brandi, è la modernità di alcune riflessioni, ad esempio in merito all'applicazione degli studi della Gestalt sul risarcimento delle lacune. L'intervento di L. Franciosini e R. d'Aquino sulle pavimentazioni della via Biberatica ne propone una applicazione molto interessante. Le reintegrazioni necessarie vengono realizzate con lo scopo di chiarire i rapporti tra il piano della superficie stradale (basolata), e gli elementi lineari di bordo (marciapiedi in lastre di travertino). Le parti mancanti di basolato vengono quindi reintegrate con una pavimentazione in acciottolato di selce, in modo da non alterare la percezione generale della strada interrompendone l'unitarietà cromatica con materiali di diverso carattere, che andrebbero a configurarsi come *figura*, relegando a *sfondo* il basolato. L'intervento invece restituisce continuità per ciò che concerne l'uso dei materiali, ma differenzia per dimensione le nuove parti di pavimentazione da quelle preesistenti, accostando l'acciottolato al basolato e consentendo quindi la riconoscibilità

dell'integrazione. Questa operazione risarcisce le lacune, in modo da evitare gli effetti di *figura/sfondo*, attraverso un atteggiamento analogo a quello proposto da Brandi con l'uso del rigatino nel restauro pittorico [fig. 8]. Fatte le dovute differenze di scala e di processo, questa analogia sembra molto interessante, in quanto propone l'uso di tecniche e materiali in modo che l'intervento mantenga un grado di omogeneità nella percezione generale del monumento e proponga invece un suo proprio carattere distintivo ad una scala di dettaglio, ad una visione ravvicinata.

Le operazioni di completamento dovrebbero avere l'obiettivo di far emergere il carattere del frammento, sostenendo comprensione e leggibilità dei reperti smembrati. I casi presi in esame permettono di distinguere due diversi atteggiamenti che fanno riferimento a due interventi storici di completamento e rifunzionalizzazione: la ricostruzione del teatro di Sagunto operata da Giorgio Grassi cerca di ricucire le contraddizioni della storia recente del reperto, mentre l'intervento di Andrea Bruno sulla Manica Lunga del Castello di Rivoli a Torino, punta ad esaltare il carattere "non-finito" del luogo, la sua dimensione di cantiere quasi congelato. Sulla stessa strada si pone anche l'intervento di Pierluigi Cervellati per il recupero della Chiesa di S. Filippo Neri a Bologna, dove l'architetto propone una sottile reinterpretazione dell'operazione di completamento attraverso la rilettura delle centine lignee di sostegno della volta crollata.

Il recupero funzionale della Torre di Mezzo di Gallese (L. Franciosini e R. d'Aquino), propone il tema del completamento insieme a quello dell'appropriatezza dell'intervento. Il recupero dell'*unità figurativa* della torre avviene attraverso la demolizione dei merli ed il ripristino della copertura, restituendone la giusta dimensione spaziale e un più corretto rapporto con il paesaggio.

Risultati della ricerca (caratteristiche dello scenario prefigurato)

La lettura trasversale dei progetti selezionati, ha evidenziato la presenza di tratti comuni, da cui poter evincere alcuni caratteri distintivi del progetto di architettura in area archeologica, offrendo un contributo all'acquisizione di una maggiore consapevolezza delle specificità di una progettazione architettonica di questo tipo.

Il carattere metaprogettuale dell'intervento. In ambito archeologico, il progetto sarà sempre caratterizzato da un margine di imprevisto, ma questo non ne giustifica l'assenza. Al contrario, dimostra l'esigenza di un'idea architettonica forte che coincide con una precisa idea di "paesaggio finale".

Il ruolo centrale del cantiere che non è più solo la fase conclusiva che segue il progetto, ma è una fase attiva di progettazione. Questo si traduce nell'esigenza di una buona progettazione preliminare che evidenzia tutte le criticità del progetto, e di un attento controllo in fase realizzativa, capace di registrare le variabili che derivano dalle incertezze tipiche di un cantiere archeologico, senza snaturare o tradire lo spirito progettuale.

Il carattere “non-finito” dell’intervento. I progetti presi in esame mostrano spesso un carattere “non-finito”, in sintonia con l’incertezza tipica dell’area archeologica. Sono generalmente progetti non assertivi, nei quali spesso il vero progetto sta nel peso degli interventi; non tanto nella forma di ciò che si è fatto, quanto piuttosto nella forma risultante da ciò che *non* si è fatto.

Infine, *la cura artigianale del progetto.* L’attenzione per le qualità dei materiali, il rigore dell’esecuzione tecnica, la cura del dettaglio, sono alcune delle cifre distintive degli esempi passati in rassegna. Interventi che non vanno confusi con il puro design, ma si riferiscono piuttosto all’accezione kaniana di ornamento, come denuncia della sincerità costruttiva dell’intervento. Per quanto riguarda l’impiego dei materiali, si fa largo uso dei materiali della tradizione. In primo luogo il legno, per la vicinanza con le tecniche del passato; fino ad arrivare alla varietà nell’uso delle pietre da taglio, trattate in superficie attraverso vari tipi di bocciardatura, in modo da controllarne ruvidezza, grana e luminosità nell’ottica dell’integrazione percettiva con le materie già presenti sul luogo.

Il ferro viene trattato in modo da accentuarne la rugosità e l’opacità a scapito della lucentezza (all’acciaio viene preferito il ferro “naturale” o il *corten*). Questo atteggiamento svela anche una componente sostenibile per l’uso controllato delle risorse soprattutto nella prospettiva dell’invecchiamento del materiale.

Un altro tratto distintivo è l’uso dei conglomerati, in quanto tecniche flessibili che permettono variazioni cromatiche e di grana in funzione dei diversi componenti, consentendo un controllo del rapporto percettivo tra interventi particolari e resa generale. Pigionis impiega spesso i conglomerati nei suoi percorsi, soprattutto per ricordare le diverse direzioni dei tracciati e per gestire i bordi irregolari. Sfrutta la natura fluida del conglomerato, la sua capacità di adattarsi, di prendere forma [fig. 9]. Sono inoltre tecniche che si pongono in continuità con la tradizione architettonica italiana del secolo scorso secondo un modo tipicamente architettonico e moderno di usare una tecnica costruttiva che viene dalla tradizione. Basti pensare al modo in cui Carlo Scarpa tratta i conglomerati cementizi nella loro valenza lapidea, in sintonia con la ruvidità e opacità dei materiali dell’edilizia storica, impiegandoli anche nella realizzazione degli elevati, con bloccaggio degli inerti ottenuto mediante disarmo precoce e lavaggio della superficie.

La strada è segnata da una serie di esperienze che si offrono come “prototipi” per nuovi interventi.

La città contemporanea offre alla pratica architettonica, alla disciplina stratigrafica, alla ricerca storica, continue occasioni di intervento e sperimentazione. Queste discipline cominciano da qualche anno a dare risposte assonanti e corali, che fanno sperare nella possibilità di azioni integrate di scavo, restauro e progetto architettonico. Una sinergia che permetterebbe di restituire le aree tutelate allo “spazio abitabile”, facendone vere occasioni culturali e consentendo sperimentazioni anche sul piano didattico e formativo.

8. L. Franciosini e R. d'Aquino, Mercati di Traiano, Via Biberatica: interventi di integrazione delle pavimentazioni con acciottolato di selce.
9. D. Pikionis, Percorsi di accesso all'Acropoli di Atene: impiego di conglomerati in calcestruzzo nei percorsi per raccordare le diverse direzioni dei tracciati e gestirne i bordi irregolari.



Tav. 4. G. Tortelli, R. Frassoni, copertura delle Domus dell'Ortaglia, Brescia. La copertura ripropone una dimensione ipogea dello scavo.

